

CIVILTÀ DELLE PAROLE, CIVILTÀ DELL'AMORE

Riflettendo sulla produzione letteraria italiana di questi ultimi anni (ma cosa uguale si deve affermare delle altre letterature), ci sembra di doverla definire come una grande «esposizione» di parole, ma nelle quali s'è perduta la concretezza di ciò che si vorrebbe dire.

Le parole dovrebbero condurre a ciò che esse portano ma che da esse è distinto: il reale in tutte le sue dimensioni, inclusa la dimensione spirituale. La parola è un farsi presente, misterioso, di realtà che nella parola si annunciano ma che dalla parola sono distinte, e che possono essere effettivamente raggiunte solo se, e quando, la parola sa scomparire.

La forza della parola è nel suo essere *non-essendoci*. Quando la parola si fa densa, spesso, nasconde il reale che dovrebbe annunciare e portare.

Il miracolo della parola poetica è proprio in questo saper essere senza esserci. Non c'è espressione dell'uomo in cui la parola sia tanto centrale quanto nella poesia; ma non c'è espressione dell'uomo in cui la parola sappia così cancellarsi come nella poesia.

La verità è l'indicibile che la parola porta in sé senza identificarsi, ma sapendo scomparire perché l'indicibile appaia.

Ora, ci sembra che nella cultura occidentale contemporanea stia giungendo a conclusione un «peccato» che la accompagnava, ma senza farsi evidente: il «peccato» della parola che usurpa il posto della realtà.

Dicevamo della letteratura contemporanea. E non solo della

letteratura. C'è un uso della parola che tocca vertici formali forse prima mai raggiunti; uno zampillare di parola da parola, secondo richiami e legami sottilissimi e sofisticati; un darsi di parole così sovrabbondante da stancare chi legge. Un vortice nel quale lo spirito non riesce a trovare quella distensione, quella pace che è il primo avviso della realtà vicina.

Questo proliferare di parole non riesce a fare emergere, in chi legge, quella *meraviglia* nella quale il lettore prende le distanze dal narratore, da chi scrive, e fa il suo cammino personale nella terra complessa del reale. Chi legge è come catturato dalle parole e nelle parole, in esse si smarrisce.

La castità ontologica è lo spazio in cui è nascosto il segreto di ogni reale; il dirsi sovrabbondante delle parole è una sorta di impudicizia nella quale il reale è reso inaccessibile.

Chiudiamo un libro, se siamo riusciti a giungere sino alla fine. Che cosa rimane? Quasi mai *vita*; rimangono rumori di parole che, alla fine della lettura, si gettano via come cose usate e che non servono più. Parole che non hanno dato, a chi leggeva, il contatto meraviglioso con il reale.

Potrebbe sembrare, a una prima riflessione, che se pur quelle parole sono senza radici nel reale, potrebbero tuttavia darci, almeno, la realtà di chi usa le parole, di chi scrive (e infatti la presenza dello scrittore è continua, stancante). In effetti, neppure questo è vero. Perché lo scrittore come realtà umana scompare nella selva delle parole, che egli crede di usare ma che in effetti usano lui. Ed essendo esse consumate, vuote, consumano e svuotano chi le usa.

Perché questo?

Perché le parole dell'uomo sono la «traduzione» di un'altra parola, più profonda e intensa, che si realizza nelle parole: e cioè l'uomo stesso. *L'uomo come parola*.

E qui è il dramma. Se l'uomo è parola, l'uomo, allora, è *detto*. Da un Altro. E l'uomo realizza se stesso riconoscendo d'essere detto e lasciandosi dire, senza appropriarsi di sé come parola. Se cede a questa tentazione, l'uomo non è più parola. E se non è parola, che cosa è? Niente! Il tormento del non riuscire più a dirsi e dire è il segno di ciò.

Il consumarsi delle parole nella loro proliferazione patologica è il risultato di un'appropriazione che l'uomo ha voluto farne. Ma dietro v'è un'altra appropriazione, quella che l'uomo vuol fare di se stesso.

Se l'uomo è parola, e quindi è detto, qual è allora *la sua espressione*, quella che lo realizza come soggetto, cosciente e libero? Non il parlare, perché non è l'uomo che parla ma il Reale che è in lui. È *l'amare, allora*. Intendendo per amare il darsi dell'uomo-parola nel riconoscimento del suo esser-detto: il darsi verso (e a) la sorgente della parola, di sé parola.

La nostra civiltà occidentale è stata, a differenza di altre, prevalentemente una civiltà della parola. E questa è stata la sua grandezza, finché la nostra civiltà ha sentito di *appartenere* alla parola. Quando se ne è voluta impadronire (probabilmente perché non ha saputo seguire la parola nella sua dinamica d'essere non-essendoci), dominandola, ha avviato se stessa alla fine.

Il segno macroscopico di tutto questo è la centralità che il politico tende ad assumere, oggi, nella cultura: il politico, origine e misura della parola! La parola come «avvenimento» del politico — mentre dovrebbe essere il politico «avvenimento» (e non l'unico!) della parola. Leggiamo questo stravolgimento di ruoli nella appropriazione-riduzione politica del sapere scientifico, e capiremo la tragicità di quanto stiamo vivendo...

Sapere è potere...

Non è questa logica che ha «intrappolato» l'intuizione più profonda di Marx, che era la necessità di liberare la parola (l'uomo) proprio dalla sua riduzione ad *uso*?

Non è questa logica che ha «intrappolato» la democrazia nascente nell'Occidente, la quale doveva essere proprio lo spazio in cui la parola (l'uomo) doveva liberamente esprimersi, riducendo invece la democrazia, e nel migliore dei casi, a custode di parole (di uomini) approprianti se stesse?

Ora, quando una parola vuole appropriarsi di se stessa, facendosi quindi origine di sé, non può non voler appropriarsi delle altre parole per ricondurle all'origine, ove abbiano (come essa pensa) consistenza. Solo che questa origine è diventata *una*

data parola: il darsi delle parole all'origine diventa, allora, il darsi delle parole a una parola fra tante; e poiché questo darsi dovrebbe essere un «non-essere» (in cui la parola, però, realmente è come parola), le parole finirebbero con l'essere cancellate, senza ritorno, in *una* data parola... Da qui la rivolta. Da qui la violenza di *una* parola sulle altre parole.

È indilazionabile, dunque, che la cultura contemporanea sappia rinunciare alle parole-vuote, sappia «perdere» se stessa, sappia non volersi possedere, per ritrovare le parole piene e il reale.

Quanto ciò sia arduo lo dice la difficoltà che essa mostra nel non saper cogliere il senso vero delle parole che vengono proposte, e sono parole diverse da quelle *usate* oggi, da profeti della parola autentica.

Come è banale la lettura che la cultura d'oggi fa dei messaggi di uomini come Paolo VI e Giovanni Paolo II!

Quando la parola autentica si ripresenta e invita la cultura a seguirla nel suo esprimersi amore, nel suo essere-non-essendo, le parole ridotte ad uso sono come cieche. Non comprendono.

Mostrano ciò che portano in sé: il vuoto, l'assenza della parola vera.